



Conferenza Nazionale
degli Organismi di Parità
delle Università italiane

Comunicato stampa

17 Giugno 2026

Dal diritto di voto al diritto di contare: perché le quote di genere sono (ancora) necessarie

A ottant'anni dal primo voto delle donne italiane, il dibattito pubblico ci consegna ancora una volta una domanda che pensavamo ormai superata: servono (ancora) le quote di genere?

Le recenti prese di posizione che ne chiedono l'abolizione, sostenendo che esse rappresenterebbero un privilegio incompatibile con il merito e la valutazione dell'eccellenza, rendono necessario ribadire con chiarezza alcuni principi fondamentali.

Nel 1946 le donne italiane conquistarono il diritto di voto, dopo una lunga esclusione dal suffragio pervicacemente motivata sulla base di una presunta incapacità naturale femminile a occuparsi della vita pubblica, oltre i confini dell'economia domestica e dell'educazione dei figli e delle figlie. Fu una svolta storica che segnò il loro ingresso formale nella cittadinanza democratica. Ma la Storia degli ottant'anni successivi ci insegna che il diritto di votare non coincide automaticamente con il diritto di contare, perché la partecipazione formale non garantisce di per sé l'effettiva possibilità di incidere nei luoghi in cui si assumono le decisioni che orientano la vita collettiva.

La Costituzione repubblicana ha compreso fin dall'origine questa distinzione fondamentale. Non è un caso che l'articolo 3, secondo comma, affidi alla Repubblica il compito di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutte e tutti all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Le quote di genere, così come l'insieme delle azioni positive previste dal diritto nazionale ed europeo, trovano qui il loro fondamento: non sono una concessione, né un favore, né tantomeno una deroga alla democrazia. Sono uno degli strumenti attraverso cui la Repubblica realizza il principio costituzionale dell'uguaglianza sostanziale.

Chi sostiene che debba contare soltanto il metro astratto di un presunto "merito" dal significato dogmaticamente universale parte implicitamente dall'idea che donne e uomini competano oggi nelle stesse condizioni. Ma questa premessa continua a essere smentita da una mole imponente di evidenze empiriche: le donne continuano a essere sottorappresentate nei luoghi decisionali della politica, dell'economia, delle professioni, della ricerca e delle istituzioni. Non per mancanza di competenze, di preparazione o di talento, ma per l'esistenza di ostacoli culturali, organizzativi e sociali che continuano a condizionare i percorsi di accesso e di carriera.

È proprio per questo che le quote non sostituiscono il merito, ossia una distribuzione di ruoli e posizioni commisurata alle competenze e alle capacità: al contrario, consentono al merito di emergere.



Per troppo tempo la selezione delle classi dirigenti è avvenuta all'interno di reti informali, meccanismi di cooptazione e modelli organizzativi che hanno sistematicamente escluso, marginalizzato e penalizzato l'accesso delle donne ai luoghi decisionali, limitando il pieno riconoscimento e la valorizzazione delle loro qualificazioni e risorse professionali, culturali e sociali, e privando il Paese del pieno contributo della loro preparazione e capacità di leadership e del patrimonio di esperienze e conoscenze di cui sono portatrici. Le quote non introducono un privilegio, ma intervengono su questo squilibrio, per correggere una storica sottovalutazione del valore e del concorso femminile alla costruzione del bene comune. L'obiettivo che perseguono è infatti quello di estendere il bacino dei talenti e delle competenze effettivamente considerate, per consentire che capacità e merito siano riconosciuti all'interno di una platea più ampia e realmente inclusiva e che, quindi, i processi di selezione siano più aperti, equi e trasparenti.

L'esperienza internazionale e italiana dimostra che non esiste alcun trade-off tra quote e merito, come adombrato da dichiarazioni in libertà dal forte intento populista e dallo scarso sforzo documentale: una ormai consolidata mole di studi condotti sugli effetti delle quote di genere nei consigli di amministrazione delle società quotate mostrano per esempio che l'introduzione di questi strumenti ha prodotto un generale miglioramento della qualità della governance, una maggiore diversificazione delle competenze, un innalzamento dei livelli di istruzione dei componenti degli organi decisionali, una riduzione dell'età media e una maggiore trasparenza nei processi di selezione. Le evidenze disponibili mostrano inoltre effetti positivi sulla qualità delle decisioni e, in molti casi, anche sulle performance economiche delle organizzazioni.

Le quote non abbassano l'asticella della qualità: semmai contribuiscono a rimuovere barriere che impediscono di selezionare davvero le persone migliori. Per questa ragione il dibattito sulle quote non riguarda soltanto i diritti delle donne, ma chiama in causa la qualità della nostra democrazia, delle nostre istituzioni e della nostra economia.

Una società che esclude o sottoutilizza il talento di metà della popolazione, infatti, non è soltanto una società ingiusta. È anche una società meno efficiente, meno innovativa e meno competitiva. Le quote di genere rappresentano dunque una risposta a un problema che riguarda tutte e tutti: lo spreco di competenze, professionalità e capacità di leadership che il Paese non può permettersi.

Per questo è importante ricordare che le donne non chiedono corsie preferenziali, essendo peraltro state messe a lungo ai margini della possibilità stessa di intraprendere qualsiasi corsa genuinamente competitiva: ciò che si continua a chiedere, sulla base di gap di genere costantemente reiterati in ogni ambito, è che vengano rimossi gli ostacoli che ancora oggi limitano la piena espressione delle loro capacità. Chiedere di poter concorrere ad armi pari nei processi decisionali non è altro che richiamare l'obiettivo fondativo del nostro Paese: che il principio costituzionale dell'uguaglianza sostanziale trovi piena attuazione.

Ottant'anni dopo il primo voto delle donne italiane, la questione che abbiamo davanti non è più soltanto il diritto di partecipare, ma il diritto di contare. E finché l'accesso ai luoghi del potere, della rappresentanza e della decisione continuerà a essere segnato da squilibri strutturali, gli strumenti che consentono di correggere tali disuguaglianze non rappresenteranno un privilegio da abolire, ma una conquista di civiltà democratica da difendere, anche dinanzi alla memoria selettiva che carsicamente tenta di ignorare tanto la ratio dei principi repubblicani quanto lo stato dei fatti.



Difendere le quote di genere significa difendere una società più giusta, più inclusiva e più capace di valorizzare tutte le sue risorse. Significa, in ultima analisi, rendere concreta quella promessa di uguaglianza che la Repubblica ha affidato alla propria Costituzione e che le donne italiane hanno contribuito a scrivere fin dal 1946.

Le Università italiane conoscono bene questa sfida, perché sono i luoghi nei quali si formano le competenze, si produce conoscenza, si selezionano e si preparano le future classi dirigenti del Paese. Eppure, anche nel sistema accademico, nonostante gli straordinari progressi compiuti dalle donne nei percorsi di studio e nella ricerca, persistono ancora significative disuguaglianze nell'accesso alle posizioni apicali e nei luoghi della decisione.

Le studentesse sono oggi maggioranza in molti percorsi formativi; le ricercatrici e le docenti contribuiscono in modo determinante all'avanzamento della conoscenza; e tuttavia, procedendo lungo le carriere accademiche, la loro presenza continua progressivamente a ridursi, secondo una dinamica ben nota a livello internazionale e spesso descritta come "leaky pipeline", la dispersione dei talenti femminili lungo il percorso che conduce ai vertici delle istituzioni.

Per questa ragione la Conferenza nazionale degli Organismi di Parità delle Università italiane considera le politiche per l'equilibrio di genere, comprese le azioni positive e gli strumenti di riequilibrio della rappresentanza, non come eccezioni al principio di merito, ma come condizioni necessarie affinché il merito possa esprimersi pienamente.

Le Università hanno una responsabilità particolare: non soltanto promuovere percorsi equi al proprio interno, ma contribuire alla costruzione di una cultura pubblica fondata sul riconoscimento del valore delle differenze, sul contrasto alle discriminazioni e sulla piena valorizzazione di tutti i talenti.

A ottant'anni dal voto alle donne, il compito che abbiamo davanti è ancora quello indicato dai Padri e, con in particolare forza, dalle Madri Costituenti, quando vollero che la nostra Carta non si limitasse a proclamare l'uguaglianza, ma impegnasse la Repubblica a realizzarla concretamente.

Per questo continueremo a difendere tutte le misure che rendono effettiva la partecipazione delle donne ai luoghi della rappresentanza e della decisione, perché la democrazia è più forte quando tutte e tutti possono contribuire a costruirla, e perché il percorso iniziato nel 1946 non può dirsi compiuto finché al diritto di votare non corrisponderà, per ogni donna, il pieno diritto di contare.